

CIELO STELLATO

55

Titolo originale *Watersong*
di Clarissa Goenawan
Watersong © by Clarissa Goenawan, 2022
By agreement with Pontas Literary & Film Agency

© 2023 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dall'inglese di Viola Di Grado

ISBN: 9791280794116

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Clarissa Goenawan

WATERSONG

Traduzione di Viola Di Grado



CARBONIO EDITORE

Prologo

Molti anni prima, da bambino, aveva sognato di annegare.

Lottava con forza, muovendo le braccia e annaspando mentre l'acqua lo spingeva giù. Un dolore lancinante gli incendiava i polmoni. Non riusciva a respirare. Filtrata dall'acqua limpida, la luce del sole mutava, danzando tra le increspature. La superficie sembrava vicinissima, eppure irraggiungibile. Una donna chiamava il suo nome.

Shoji! Shoji!

Si svegliava inzuppato di sudore, boccheggando in cerca d'aria. Il sogno era vivido e si ripeteva ogni notte. Temendo che si trattasse di un cattivo presagio, sua madre l'aveva portato da una famosa veggente.

L'anziana sedeva a un tavolino pieghevole ricoperto da un panno nero, in un vicolo nei pressi della stazione di Nakasu-Kawabata. Un cartello scritto a mano pubblicizzava la sua attività.

Avevano dovuto mettersi in fila dietro tre clienti, anche se lui non vedeva l'ora di andarsene.

Quando era arrivato il suo turno, la veggente gli aveva sorriso. Lui era trasalito. La madre gli aveva messo le mani sulle spalle, spingendolo verso la donna.

“Mio figlio ha avuto lo stesso incubo, tre volte di seguito”.

“Questo non va affatto bene”.

L'anziana aveva preso la mano del ragazzo. La sua pelle rugosa aveva sfiorato quella di Shoji mentre gli girava il palmo verso l'alto.

Sua madre aveva serrato la presa sulle sue spalle. "Vede qualcosa?"

"Sì, acqua. Troppa acqua". La donna aveva aggrottato la fronte. "Acqua nera e torbida. Molta oscurità".

Era rimasta un attimo in silenzio.

"Suo figlio incontrerà tre donne con un nome che contiene l'elemento dell'acqua. Una di loro potrebbe essere la sua anima gemella". Aveva avvicinato a sé il palmo del ragazzo. "Ma se non starà attento, l'acqua esonderà. Lui, o qualcuno a lui vicino – forse una di queste donne – potrebbe annegare".

La madre era impallidita, fissava le chiazze dell'età sulle braccia della vecchia, chiedendosi cosa fossero.

"Signora, lei sta pensando a qualcosa".

"Una persona della nostra famiglia ha avuto un incidente...". Le era mancata la voce. Shoji l'aveva osservata con curiosità, ma lei aveva distolto lo sguardo. "C'è qualcosa che può fare per mio figlio?" aveva chiesto alla veggente, disperata.

L'anziana si era schiarita la gola. "Temo di non poterle dare una risposta certa, signora". Si era rivolta al bambino. "Ma suo figlio ha buon cuore, e la bontà viene spesso ricompensata. Con un po' di fortuna, potrebbe andare tutto bene".

MIZUKI
水月

Capitolo 1
La prostituta di orecchie

Akakawa, 1995

A prima vista l'edificio non era molto diverso dagli esclusivi caffè in stile occidentale di Daikanyama. Si trattava in un elegante palazzo di un bianco immacolato. Guardando meglio, tuttavia, si notava che, dalle finestre in vetro smerigliato al giardino curatissimo che nascondeva l'ingresso, tutto era stato meticolosamente progettato per garantire assoluta riservatezza agli avventori.

Entrando, Shoji notò sulla parete un'illustrazione inchiostrata di una teiera. La porta d'ingresso era di legno, con lucenti maniglie dorate e, ai lati, due vasi di edera inglese. Fece un respiro profondo. L'entusiasmo che provava poco prima era evaporato non appena era sceso dall'autobus.

“Sei nervoso?” chiese Yoko.

Shoji si sforzò di sorridere per rassicurare la sua ragazza. “No”.

“Hai la mano sudata”.

Lui la ritirò immediatamente e se la pulì sui pantaloni.

“Scherzavo” disse lei ridacchiando. “Non preoccuparti, Shoji. Sei un buon ascoltatore. Io lo so meglio di chiunque altro. Andrà tutto bene. Anzi no, non solo bene, andrà alla grande. Sei perfetto per questo incarico”.

Shoji non ne era convinto, ma il colloquio doveva andare bene. Aveva bisogno di un lavoro per rimanere ad Akakawa. Si sarebbe accontentato anche di un lavoretto non troppo regolare.

*

Tre giorni prima, Yoko era tornata a casa prima del solito e, trovandolo a oziare sul basso divano di casa davanti alla tv, era rimasta interdetta. Probabilmente aveva dato per scontato che fosse fuori. Da qualche parte, ovunque, a fare qualcosa...

Shoji si era alzato. “Hai cenato?”.

Yoko aveva scosso la testa. “Non ho fame”.

“Giornataccia al lavoro?”.

Nessuna risposta. Si era tolta il cappotto e si era seduta accanto a lui stringendosi le gambe al petto. “Cosa stai guardando?”.

Shoji si era voltato verso lo schermo. Davano una serie tv, ma lui non la stava seguendo.

“Non accenderla se non la guardi. Sprechi elettricità”.

Yoko aveva spento il televisore per poi seppellire il viso tra le ginocchia. Era rimasta in silenzio a lungo. Shoji aveva immaginato che fosse uno di quei giorni. Aveva sospirato: non poteva far niente per tirarla su visto che non gli raccontava nulla del suo lavoro. Probabilmente si sentiva a disagio a parlarne. Aveva fatto un respiro profondo e si era limitato a massaggiarle le spalle.

Il silenzio accentuava ogni minimo suono: il ronzio del ventilatore a soffitto, il ticchettio dell’orologio, il fruscio delle foglie e il chiacchiericcio dei passanti che filtrava dalle finestre.

Dopo essersi calmata, Yoko aveva sussurrato: “Scusami”.

Shoji le aveva dato una piccola pacca sulla spalla. “Va tutto bene”.

“Hai ancora addosso i vestiti di stamattina” aveva esclamato lei, fissandolo. “Sei stato a casa tutto il giorno?”.

Lui aveva distolto lo sguardo. “Più o meno”.

“E la tua ricerca di lavoro?”.

“Ne parliamo un’altra volta” aveva tagliato corto. “Sembri stanca. Dovresti riposare”.

“No” aveva insistito Yoko. “Questa cosa ti preoccupa, quindi è meglio parlarne adesso”.

Shoji aveva fatto un respiro profondo e si era messo a fissare la finestra. Le gocce della pioggia del giorno prima avevano lasciato degli aloni sul vetro. Non li aveva notati fino a quel momento.

“Non riesco a trovare un lavoro, qui” aveva ammesso. “Forse aveva ragione chi mi diceva che avrei dovuto cercarmi un impiego a Tokyo. Il periodo delle assunzioni non è finito. Se torno adesso, dovrei riuscire a trovare ancora qualcosa”.

Lei l’aveva fissato. “Vuoi andartene”.

“Non ho scelta”.

“E invece sì”. Il suo tono era piatto. “Si ha sempre una scelta”.

Shoji si era messo sulla difensiva. “Senti, ho bisogno di un lavoro per sopravvivere. Ho quasi finito i risparmi. Non puoi pagare sempre tutto tu”.

“Non ti ho detto che va bene così?”. Yoko aveva disteso le gambe. “Non mi pesa. Siamo una coppia, ci aiutiamo a vicenda. Tu faresti lo stesso per me, no?”.

Era vero, ma... “Mi dispiace. Non voglio dipendere economicamente da te. Non è bello, né corretto”. Aveva fatto una pausa e le aveva preso la mano, stringendola delicatamente. “Yoko, non ti sto lasciando, me ne sto solo andando da Akakawa. Possiamo comunque vederci nei giorni liberi”.

“Così non mi piace” aveva borbottato lei.

‘Neanche a me’ avrebbe voluto dire Shoji, ma era rimasto in silenzio e si era guardato intorno. Quel vecchio appartamento da due soldi non era comodo come quello che divideva con Jin a Tokyo, ma ci si era affezionato.

“Perché non vieni a lavorare con me?” aveva proposto Yoko. “Posso raccomandarti. Sono sicura che ti prenderanno. La paga è buona”.

Shoji aveva esitato. “Intendi dire che... l’azienda gestisce anche un *host club* qui?”. Aveva pensato a quei posti chic dove giovani uomini vestiti in giacca e cravatta intrattenevano ricche clienti. A Tokyo ormai ce n’erano tanti, ma era sorpreso che si fossero diffusi anche in provincia.

Yoko gli aveva lanciato un'occhiata perplessa. "Cosa?".

"Il tuo lavoro...". Lui aveva distolto lo sguardo, cercando di mascherare il disagio. "Sei una specie di intrattenitrice d'alto bordo, vero?".

Lei era scoppiata a ridere.

"Smettila" aveva protestato lui, imbarazzato.

Yoko si era sporta in avanti e l'aveva abbracciato. "Sei così carino, Shoji. Non ti dispiacerebbe se lavorassi come intrattenitrice?".

"Certo che mi dispiacerebbe". Lui aveva evitato i suoi occhi. "Ma non mi hai ascoltato quando ti ho chiesto di lasciare questo lavoro di cui non potevi parlarmi. E io voglio rispettare le tue decisioni, anche quando non le condivido".

Yoko gli aveva preso il viso tra le mani, voltandolo verso di sé. "Sono commossa".

Lui l'aveva allontanata. Era sarcastica?

"Mi dispiace. Avrei dovuto dirti tutto fin dall'inizio" aveva proseguito lei. "Il mio lavoro non è quello che credi. Penso che la maggior parte delle persone non abbia idea di come funziona".

Lui era rimasto in silenzio, in attesa che continuasse.

"Faccio l'ascoltatrice" aveva spiegato Yoko. "Ascolto i problemi degli altri, in modo che possano esternare ciò che li tormenta".

Oh. "Qualcosa di simile a un terapeuta?".

"Più o meno, ma non esattamente. Il posto in cui lavoro sembra più una lussuosa sala da tè che una clinica, almeno dall'esterno. Abbiamo anche un ottimo assortimento di tè. Ed è un servizio d'élite, riservato ai soci. Non chiedermi secondo quali criteri vengono selezionati i clienti, perché non ne ho idea. Quello che so è che l'esclusività ha il suo prezzo. E per giustificare un costo tale, garantiamo la massima riservatezza e di astenerci da qualsiasi giudizio".

Lui l'aveva fissata. Più gliene parlava, più quel lavoro gli sembrava losco.

“Sono tenuta a non rivelare mai, in nessun caso, il contenuto di una conversazione avuta con un cliente, neanche se ne andasse della mia vita. Queste cose non te le direi nemmeno se non ti stessi proponendo di lavorare lì”. Si era morsa il labbro. “Che ne pensi?”.

Shoji aveva tamburellato le dita sul ginocchio. “Devo rispondere adesso?”.

Yoko aveva alzato le spalle. “Sei tu che hai detto di aver bisogno di un lavoro, ma se non te la senti non c’è problema. Sto solo cercando di darti una mano”.

“Ehi, non ho detto che non voglio”. Dopotutto era disperato. E poi magari, chissà, lavorando insieme a Yoko, forse sarebbe riuscito a capirla meglio.

“Posso provarci”.

“Bene” aveva detto lei. “Lo dirò a Madam”.

“Madam?”.

“È così che chiamiamo la direttrice del distaccamento di Akakawa”.

“Non è un po’ strano? Sembra quasi...”.

“Una *maitresse* che gestisce un giro di prostitute?”.

Non avrebbe voluto dirlo, ma ci aveva pensato lei. “Ehm, più o meno”.

Yoko si era messa a ridere. “In un certo senso, è una descrizione appropriata. Dopotutto in effetti prostituiamo le nostre orecchie”.

*

Yoko aprì la porta e Shoji la seguì. Notò che, a differenza della maggior parte delle sale da tè, questo locale aveva una reception.

“Carissima!”. Una donna corpulenta in completo bianco li accolse da dietro il bancone. “Questo bel giovanotto dev’essere il tuo fidanzato”.

Lui si inchinò. “Sono Shoji Arai. Piacere di conoscerla”.

“Dobbiamo parlare in privato” disse la donna a Shoji, poi si rivolse a Yoko. “Tesoro, ti dispiacerebbe andare a chiamare

il signor Sato? Chiedigli di occuparsi della reception. Poi vai in sala d'attesa”.

Yoko sparì dietro una coppia di porte. Nel frattempo, Madam si prese tutto il tempo necessario per squadrare Shoji.

Era una donna di mezza età, con capelli ricci castano scuro simili a un nido d'uccello, e la penna nera che teneva nella mano destra sembrava una propaggine del suo corpo. Shoji fece del suo meglio per mostrarsi tranquillo e reggere il suo sguardo.

Apparve un uomo anziano in smoking nero. Doveva essere il signor Sato. Shoji gli fece un inchino. L'uomo ricambiò e lo studiò abbastanza a lungo da metterlo a disagio.

Aveva un'aria familiare, ma Shoji non riusciva a ricordare dove l'avesse già visto.

I capelli argentati del signor Sato contrastavano con la sua giacca nera. Indossava dei guanti bianchi come quelli dei tassisti. Tutto in lui era elegante e sobrio. Shoji lo immaginò mentre si stirava i vestiti, facendo attenzione che non restasse nemmeno una piega.

Madam sussurrò qualcosa al signor Sato, gesticolando selvaggiamente con la penna. Aveva le unghie smaltate di turchese. Il signor Sato annuì e Madam accompagnò Shoji attraverso le porte.

Nel corridoio, i due passarono davanti a un ampio locale. Attraverso le enormi finestre di vetro, Shoji vide una decina di persone. Al centro della stanza c'erano due lunghi divani in pelle. Qualcuno passeggiava avanti e indietro, ma la maggior parte di loro, compresa Yoko, se ne stava seduta. Shoji le lanciò un'occhiata, ma lei non sembrò accorgersene.

“Non può vederti” spiegò Madam. “È uno specchio unidirezionale”.

Arrivati alla fine del corridoio, attraversarono un'altra coppia di porte per entrare in una stanza spaziosa. Questa sì che sembrava una sala da tè, anche se in stile occidentale. Guardandolo da fuori, Shoji non avrebbe mai immaginato che il locale fosse così grande. La sala aveva la carta da parati a fiori e dei pilastri

bianchi con intagli dorati, ed era abbastanza grande da ospitare un sontuoso banchetto nuziale. Contò almeno trenta tavoli, separati l'uno dall'altro da pannelli curvi di vetro smerigliato, da tende vittoriane di pizzo o da piante in vaso posizionate ad arte. In sottofondo si sentiva della musica classica. In un angolo c'era un pianoforte a coda bianco, ma sembrava più un pezzo d'arredamento che uno strumento che venisse suonato regolarmente.

Madam lo condusse al tavolo quindici. La parete divisoria era posizionata in modo tale che Shoji non potesse sapere se c'era già qualcuno finché non avesse raggiunto il tavolo. Una volta che si furono accomodati, un giovane con uno smoking nero simile a quello del signor Sato portò un menù. Madam lo prese e congedò il cameriere con la penna.

“Signor Arai, cosa sa di questo lavoro?” chiese.

Shoji si schiarì la gola. “So che si tratta di ascoltare”.

“È un buon punto di partenza. Riesce a immaginare che tipo di persone pagherebbe per questo servizio?”.

Gli passò il menù. C'erano solo cinque tipi di tè: English Breakfast, Earl Grey, camomilla, menta piperita e tè bianco al gelsomino. Shoji non fu stupito di trovare tè inglesi, dato l'arredamento. A farlo sobbalzare fu il listino prezzi: una tazza costava quanto una cena completa in un ristorante stellato. Poi notò una scritta in piccolo sotto il prezzo: UN'ORA. Dunque era il costo del servizio di ascolto, non solo del tè. Ma anche così, chi è che poteva permettersi una cosa del genere?

“Serviamo tè di qualità, ma a volte le tazze rimangono intatte. I nostri clienti non vengono per il tè, ci pagano per ascoltarli. E noi non giudichiamo. Questa è la regola numero uno. Ha capito?”.

Shoji fece un piccolo cenno di assenso.

“Lasci che glielo chieda di nuovo, signor Arai: che tipo di clienti pensa che serviamo?”.

Celebrità, grandi atleti, alti funzionari governativi, manager: immaginava il genere di persone che avrebbero potuto usufruire

di quel servizio. Personaggi facoltosi che non potevano permettersi di rendere pubbliche le loro questioni private. Posò il menù. Quel lavoro era strano, ma gli serviva. “Quelli che ne hanno bisogno”.

“Esattamente, e non sempre sono persone a cui vorremmo essere associati nella vita reale”. Madam tamburellò con la penna sulla tovaglia bianca immacolata. “Ho fatto un controllo su di lei. Potrebbe sembrarle una violazione della privacy, ma è necessario. Dobbiamo stare attenti ad assumere le persone giuste. Dopotutto, trattiamo...”. Fece una pausa e strinse gli occhi. “Questioni estremamente delicate”.

Shoji rimase in silenzio, si stava innervosendo.

“Non le chiederò perché vuole lavorare qui. Con le sue qualifiche, sono sicura che non avrebbe difficoltà a trovare un impiego fisso in qualunque azienda. Yokoi mi ha detto solo che ha bisogno di un lavoro, e mi basta. È sicuro di volerlo fare?”.

Lui stava per replicare, ma prima che potesse aprire bocca, lei continuò: “Non deve rispondere per forza. Volere un determinato lavoro non significa essere adatti a farlo”.

Shoji non sapeva cosa dire. Doveva forse convincerla della sua affidabilità? O solo ascoltarla in silenzio?

“Alcuni ci vedono come amici servizievoli disposti ad ascoltare i loro problemi, altri come terapeuti, ma non siamo nessuna di queste cose. Un amico offre la sua opinione e un terapeuta lavora con il paziente per risolvere il problema. Noi siamo diversi: rispondiamo quando è opportuno, ma non diamo suggerimenti o pareri non richiesti. Non siamo emotivamente o professionalmente coinvolti con i nostri clienti. Siamo qui solo per ascoltare i loro problemi, non per risolverli”.

Tacque e lo fissò. Lui chinò il capo per mostrarle che la stava seguendo.

“Signor Arai, cosa farebbe se un cliente si avvicinasse al suo tavolo, si sedesse e le dicesse che ha intenzione di uccidere qualcuno? Come si comporterebbe?”.

Shoji deglutì a fatica. Non era uno scenario un po' estremo? Decise comunque di stare al gioco. "Lo ascolterei senza offrire alcuna opinione, a meno che non mi venga richiesta".

"E gli lascerebbe uccidere qualcuno?"

Come se una cosa del genere potesse mai accadere. Tutt'al più gli sarebbe toccato ascoltare gente parlare di tresche o lamentarsi del lavoro. Chiaramente era solo un test. "Sarebbe spiacevole, ma è la regola. Noi non giudichiamo".

Madam scoppiò a ridere. Il suo corpo grassoccio tremava mentre agitava la penna. "È proprio vero, lei è uno che impara in fretta. Mi piace molto, giovanotto". Si rimise comoda sulla sedia. "Proprio così. Anche se un cliente confessa un crimine, qualunque esso sia, lei non deve commentare. Noi ascoltiamo. Non giudichiamo".

Fissò Shoji.

"I clienti non ci pagano solo per essere ascoltati e per ricevere parole gentili" continuò. "Ci pagano per tenere la bocca chiusa. Regola numero due: non si parla mai di quello che viene detto. Glielo ripeto: mai. Dico sul serio. Ha capito?"

"Sì. Nessun giudizio e assoluta segretezza".

"Se dovesse trapelare anche una sola parola, cosa che non è mai successa sotto la mia guida, la società ha le risorse per sistemare le cose". Arriccì il naso. "Ma non è una strada che le piacerebbe imboccare. Sono stata chiara, signor Arai?"

Lui annuì, cercando di dissimulare il disagio. "Assolutamente". Per che razza di azienda lavorava Yoko? Se non altro, lavorando lì anche lui, avrebbe potuto proteggerla.

"È un lavoro a provvigione. Si guadagna la metà di quello che il cliente spende" spiegò Madam adottando un tono professionale. "Quindi può anche succedere che non si guadagni nulla, se non si viene mai scelti. Con il passare del tempo, se è bravo, si farà dei clienti fissi. Sembra semplice, no? Ma le assicuro che non lo è poi tanto. Provi a immaginare che tipo di persona ha bisogno di questo servizio". Lo guardò negli occhi.

“Tenendo presente questo, vuole ancora il lavoro? Pensa di potercela fare?”.

Shoji si prese un momento. Era un impiego assurdo, ma la paga, se anche fosse riuscito ad avere un unico cliente al giorno, era incredibilmente alta.

“Voglio farlo. Lavorerò sodo. Non la deluderò”.

Madam gli puntò contro la penna. “Bene. Mi piace questa sua sicurezza. Le concedo una settimana di prova. Se ci darà problemi, o se non riuscirà a procurarsi alcun cliente, allora sarà finita e farà meglio a dimenticare tutto. È chiaro?”.

“Sì”.

“Siamo aperti dal lunedì al sabato. La domenica chiudiamo, quindi è il giorno libero per tutti. Verrà pagato ogni cinque del mese”.

“Chiaro”.

Madam sorrise. “D’accordo. Comincia oggi”.